

# La fine di qualcosa

ZACCHEO LEVI

Copyright © 1987 Zaccheo Levi

Tutti i diritti riservati.

Pagina web : <http://zaccheolevi.altervista.org/>

*Questo è il primo dei miei due romanzi brevi, o racconti lunghi; l'altro è "Le ultime cose vere", con cui mi cimentavo a 25 anni, terminati gli studi universitari, prima di partire per il servizio militare. Ritenevo di avere smarrito il dattiloscritto originale di entrambi nel trasloco dall'appartamento dei miei genitori alla mia attuale residenza, oppure in una delle diverse ristrutturazioni che da allora si sono succedute. Poi, nel 2017, esattamente 30 anni dopo, mio figlio, compiendo un ulteriore balzo di statura che l'avrebbe portato a sfiorare il metro e novanta avrebbe evidenziato l'inadeguatezza del letto a castello dove dormiva al piano superiore, condividendolo con sua sorella. Avendo deciso di rinnovare l'intera cameretta, nello svuotamento dell'armadio e dei cassetti che ne seguì, i due manoscritti riemersero inaspettatamente dall'oblio. Nel risvolto di copertina del primo c'era ancora la ricevuta della raccomandata con cui avevo inviato una copia del dattiloscritto alle edizioni SugarCo per una valutazione. Avevo scelto SugarCo perché aveva pubblicato "Ask the dust" ("Chiedi alla polvere" in italiano, N.d.A.) di John Fante. Io ho sempre affermato che le cose che non si trovano più sono inutili, tuttavia in quella circostanza mi smentii perché per me era come aver rincontrato due cari vecchi amici di gioventù.*

Zaccheo Levi, 20/3/2020



Mod. 22-0 (ricalco) (1983) - C. 007503  
AMMINISTRAZIONE P.T.

RICEVUTA

Accettazione delle raccomandate

Da compilarsi a cura del mittente (Si prega di scrivere a macchina o in stampatello)

Destinatario SugarCo Edizioni S.r.l.  
Via TUNISIA n. 41  
Località MILANO (C.A.P.) 20100 (Prov. Milano)  
Mittente Giuliano Magurano n. 8  
Via Mascogni  
Località TRIESTE 34148

Servizi accessori richiesti  
Contrassegnare con  Espresso  Via aerea  A.R.  
 Assegno L.

8-687

6350 \*7800

N. Racc. Tasse

Bollo (per l'accett. manuale)

La raccomandata non è valida se non è accettata e contrassegnata con il simbolo "A.R."

LA FINE DI QUALCOSA

# CAPITOLO I

Me ne stavo seduto sul davanzale. Un paio di metri più sotto il marciapiede era incastrato fra la strada e lo zoccolo di pietra dell'edificio. Il lato opposto della via era occupato dalla sagoma nera di un tetto, un paio d'alberi e un muro. In fondo alla discesa una balaustra si affacciava sul buio.

Sulla tovaglia bianca a fiori stampati stesa sul tavolo rotondo in mezzo alla stanza stavano alcune bottiglie di vino semivuote, una dozzina di lattine di birra, un assembramento di bicchieri sporchi e un portacenere colmo di cicche.

Un tale dall'altra parte del tavolo sputava sentenze. Un paio di occhiali dalla montatura sottile gli attraversava lo sguardo languido scavalcando il naso posticcio. Dal centro del cranio i capelli gli ricadevano intorno senza farci caso. La sua bocca si muoveva in continuazione. Una ragazza gli sedeva accanto e dall'attenzione che gli prestava si capiva che fra di loro c'era del tenero. Lei aveva le gambe pelose. In quel momento erano nascoste dal tavolo ma ne avvertivo lo stesso la presenza, importuna come un'allusione offensiva.

Da questa parte del tavolo due tipi mi voltavano le spalle. Uno si agitava e rideva in continuazione, l'altro penso sogghignasse soltanto. Alla loro destra,

sotto la riproduzione di una pittura impressionista, stava seduto un tipo striminzito. Aveva capelli ricci, occhialetti rotondi, orecchie a sventole e un pizzetto arruffato di peluria rossa. Faceva finta di ascoltare.

Alla mia sinistra, su un vecchio divano foderato di stoffa, incassato fra due vetrine e gli scaffali della libreria a ponte, Roberta, una mia compagna di facoltà, sonnecchiava in grembo a un tipo effeminato. Ai piedi del sofà due ragazze, una rossa e una bruna, sedute a gambe incrociate sul pavimento conversavano guardandosi negli occhi. Nell'ambiente si vociferava che fossero lesbiche. Qualche mese dopo avrei baciato la bruna, senza ricavarne molto di più, ma in quel momento non me lo sarei proprio immaginato. Dietro ad esse una chitarra da quattro soldi stava appoggiata di sbieco al carrello del televisore.

Da quando la padrona di casa - l'unica oltre a Roberta che mi conoscesse - si era eclissata insieme a un invitato, non avevo fatto che aspettare l'occasione buona per squagliarmela.

## CAPITOLO II

Ero sveglio da poco. Avevo la bocca impastata e lo stomaco in disordine. Mi riscossi levandomi a sedere sulla sponda del letto. Rabbrividdi al contatto dei piedi con il pavimento. Trovai a tentoni le pantofole, mi alzai e raggiunsi il bagno.

La mia faccia nello specchio aveva una falsa espressione vissuta. Mi sciacquai la faccia, mi rasai, provai a rendermi presentabile: non che sperassi veramente di riuscirvi.

Rientrai in camera e spalancai le persiane. Mi girai e mi soffermai a guardare la stanza cercando un'ispirazione qualsiasi. Il giradischi era coperto di polvere, i libri letti sapevano di vecchio e gli altri erano così nuovi che sarebbe stato un peccato profanarli. Andai alla poltrona e mi ci lasciai cadere.

Squillò il telefono. Lo lasciai suonare per un po': se qualcuno ha qualcosa di importante da dire può sopportare benissimo l'attesa di qualche secondo. Infine mi decisi a rispondere: aveva squillato otto volte e avrebbe potuto non smettere.

- Pronto, sei tu? -. Era Roberta.
- Attendi in linea che chiedo.
- Non fare il furbo, dai. Non con me almeno.
- Cosa vuoi? Mi pareva di averti già fatto gli



auguri ieri.

- Per favore la vuoi smettere per una volta di atteggiarti al duro che non sei?

Non risposi.

- Sei andato via senza aspettarmi - mi rimproverò.

- Dormivi come un angioletto in grembo a quel tale. Mi doleva il cuore svegliarti.

- Sei un pessimo attore - replicò. - Neanche questa parte ti riesce bene.

Ghignai nel ricevitore vuoto.

- La festa non ti è piaciuta - riprese. - Ma non hai fatto nemmeno il più piccolo sforzo per fartela piacere.

Era una constatazione oggettiva a cui non avevo alcunché da eccepire.

- Per colpa tua ho dovuto chiedere a quel tale che mi accompagnasse a casa.

Ecco: era arrivata finalmente al nocciolo della questione. Non credo fosse veramente seccata, piuttosto l'imprevisto l'aveva compiaciuta e voleva farmelo sapere.

- Se non è che questo, - minimizzai, - non preoccuparti. Non sarò certo io a spifferarlo a Yanis.

Yanis era il suo fidanzato a distanza. L'aveva conosciuto durante una vacanza a Creta.

- Ti senti molto fiero di te, vero? - ribatté.

Ebbi l'impressione che l'allusione a Yanis le avesse fatto perdere il filo del discorso.

- Hai voglia di litigare, vedo - osservai. - Eppure avevo l'impressione che fino a ieri tutto ti andasse per il verso giusto...

- Ho capito come sei - rispose. - Ciao.

Mise giù il ricevitore troncando la conversazione. Non che ci tenessi, ma mi aveva privato della possibilità di replicare. Deposì anch'io il ricevitore. Roberta suo malgrado era riuscita a mettermi il buonumore.

## CAPITOLO III

Era una giornata discreta. Era ancora presto per sapere se il tempo avrebbe tenuto, comunque dava l'impressione di volerci almeno provare. Mi vestii, calzai gli stivali, m'infilai il giubbotto, mi assicurai che le chiavi di casa fossero nella tasca interna dove mi ricordavo di averle lasciate, trascurai deliberatamente di prendere l'orologio e uscii.

M'infilai nell'auto e misi in moto. Feci manovra per uscire dal parcheggio. Attaccai la prima di una serie di viuzze a senso unico in direzione della statale. All'ultimo incrocio dovetti fermarmi e dare la precedenza. Svoltai, e mi diressi verso il centro. Il traffico era fiacco, il motore rispondeva a dovere e i semafori parevano mettere il verde solo per me.

Trovai un posteggio facile sul marciapiede dove abitava Federico, un mio compagno di classe dei tempi del liceo. Il portone era aperto e salii direttamente al quarto piano. Suonai energicamente il campanello e mi piazzai in mezzo al pianerottolo in corrispondenza dello spioncino. Ci volle un po' di tempo perché Federico venisse a togliere il catenaccio. La porta si aprì e Federico in pigiama mi fece cenno di entrare.

Federico è un tipo magro, dovrebbe avere una visione del mondo da magro, invece ha una visione

del mondo da grasso, al più da falso magro, e questo lo rende simile a me, che già allora ero sovrappeso. Eravamo soliti vederci il sabato, talvolta ogni due. Se non ci vedevamo il sabato, ci vedevamo la domenica. Quando capitava, molto di rado a dire il vero, che ci vedessimo il sabato e la domenica, la domenica avevamo difficoltà a far conversazione.

Tirai dritto in fondo al corridoio. Mentre Federico aveva accostato la porta e rimesso il catenaccio mi ero sfilato il giubbotto e l'avevo appeso all'attaccapanni. Ero fiero di quel giubbotto di pelle nera. Il giorno in cui l'avevo acquistato, un gatto era sfuggito al suo padrone che lo teneva in braccio sul bus, e mi era saltato sulla schiena graffiandolo.

L'appartamento di Federico era immerso nella penombra.

-Ti apro la cucina - mi disse. - Io devo ancora lavarmi e mettere in ordine la stanza.

Mi avviai verso la porta della cucina che Federico mi stava aprendo. Quando entrai stava facendo salire la veneziana. Lasciò uno spiraglio di una ventina di centimetri e regolò l'inclinazione delle lamine in modo che non filtrasse troppa luce.

Scostai una sedia del tavolo e mi sedetti. Federico mi passò accanto strisciando le ciabatte sul pavimento. Si trascinò fino alla porta vetrata del bagno. La maniglia cigolò. Il battente urtò lo stipite

con rumore sordo, la chiave girò nella toppa facendo scattare il catenaccio e qualche attimo dopo l'acqua iniziò a scrosciare nel lavandino.

Sentii Federico uscire dal bagno e passare in camera sua. Quando ebbe finito mi chiamo di là.

La stanza, stretta e lunga, non conteneva molte cose: un enorme guardaroba e una scrivania lungo la parete destra, un letto e un mobile a scansie adibito a libreria lungo la parete opposta. Sopra il cassone alla testata del letto era appesa una riproduzione della Trinità di Rüblev.

Mi accomodai sulla poltroncina rigida a fianco del guardaroba. Federico era seduto sullo sgabello girevole davanti alla scrivania intento a raccogliere in una cartella i fogli sparsi sulla ribalta. Sopra la giacca del pigiama aveva indossato una maglia di lana.

Fece sparire la cartella in un cassetto e si rivolse a me.

- Cosa mi racconti? - esordì.

- Ero a una festa ieri. Un posticino simpatico. Ti sarebbe piaciuto. Sembrava uscito da uno di quei film tedeschi che vai a vedere tu.

Sorrise.

- E con te?

- Sopravvivo - rispose. Federico aveva due piani per l'esistenza: quello massimale e il minimale. Il massimale comprendeva salute, soldi, ragazza, automobile, autostima, successo; il minimale si

limitava alla sopravvivenza ed era quello che al momento gli riusciva.

- E non posso nemmeno considerarmi sfigato, - aggiunse, - con quello che succede in giro. Mi consola la cattiva sorte degli altri.

Si produsse in una specie di smorfia.

- Mi spiace di non essere motivo di consolazione, - ghignai, - le cose ultimamente mi vanno piuttosto bene.

- Non importa - rispose. - Ti sono ancora debitore. In passato mi sei stato di grande conforto.

Sapevo cosa intendeva e non aggiunsi altro, tanto non si sarebbe limitato a quella sola allusione. Eravamo buoni amici, ma se potevamo infierire non perdevamo mai l'occasione di farlo, sempre con una buona dose di autoironia.

- La dichiarazione d'amore più lunga della storia - continuò, come mi aspettavo.

Era passato del tempo da quando avevo invitato Virginia, una compagna di studi, a una passeggiata lungo un itinerario panoramico sui colli fuori città, e giunti a un belvedere le avevo dichiarato il mio amore. Fra andata e ritorno erano sei chilometri e mezzo: era questa la lunghezza cui Federico alludeva.

- Non esageriamo - risposi. - Il belvedere dista più di un chilometro dall'inizio del percorso, quindi la misura del mio insuccesso va ridimensionata.

Ridemmo.

- Non riesco a immaginarti a dire “ti amo” -  
aggiunse poi.

- Veramente neanche io - risposi.

Fece una smorfia.

- Però non ti ho ancora raccontato il seguito - lo  
stuzzicai.

Mi guardò incuriosito, invitandomi a proseguire.

- Giunto sotto casa sua, prima che ci lasciassimo,  
mi sono detto: “Perso per perso la bacio sulla  
bocca”.

Feci una pausa prima del gran finale.

- Era già a portata di bacio quando ha girato il  
viso quel tanto che è bastato a mancare il “rendez-  
vous” e stamparle un gran bacio sulla guancia,  
prendendole solo di striscio l’angolo delle labbra.

Sghignazzammo sonoramente. Era passato del  
tempo da allora, tanto che era come ridere di un  
altro: come, ma non proprio la stessa cosa.

## CAPITOLO IV

Era mezzogiorno passato. Il cielo si era fatto cupo e si era messo a piovere. Misi sul piatto del giradischi un LP di Otis Redding, “The great Otis Redding sings soul ballads”, titolo magniloquente, ma a buon diritto, il mio preferito di allora, e mentre la puntina friggeva sui primi solchi, decisi che il tempo poteva andare al diavolo. Mi succedeva sempre così quando ascoltavo Otis.

La sezione ritmica attaccò un tempo agile assecondato dalla chitarra. Partì la voce, calda e vibrante come al solito. Quando la sezione fiati prese il posto della voce il brano toccò il suo apice. Mi lasciai sprofondare nella poltrona. Le mani sui braccioli vibravano alle note del basso che mi pulsavano nella gola a venticinque watt. Mi sentivo maledettamente bene e me ne infischiai dell'inquilino del piano di sopra.

Dopo i primi due brani passai in cucina. Tolsi la padella dallo scolapiatti e la posai sulla piastra della cucina economica. Presi dalla credenza una latta d'olio d'oliva, ne versai l'equivalente di un cucchiaino nella padella e accesi la piastra regolando la manopola sul minimo. Riposi l'olio fra le altre cianfrusaglie nella credenza, tolsi dall'acquario la



bistecca che avevo messo a scongelare un paio d'ore prima, ne gettai l'involucro nella pattumiera, e la sbattei nella padella. La lasciai friggere per un po' nell'olio caldo, quindi la scalzai con la forchetta e la capovolsi perché cuocesse bene su entrambi i lati, presi un uovo dal frigorifero, lo battei un paio di volte sullo spigolo metallico della cucina, lo spezzai in due e facendo attenzione a non rompere il tuorlo lo feci scivolare sulla bistecca. L'insieme aveva un bell'aspetto e di lì a poco sarebbe stato anche meglio. Gettai il guscio nella pattumiera, mi lavai le mani e me le asciugai con lo strofinaccio. Mentre la "band" tirava il fiato diedi il tocco finale alla bistecca disponendovi sopra l'ultimo paio di sottilette che mi era rimasto. L'olio scoppiettava pieno di pathos, le sottilette cominciavano a fondere e i ragazzi di là avevano attaccato un altro formidabile brano.

La bistecca era cotta, l'uovo fritto a puntino e le sottilette decisamente fuse. Spensi la piastra, tirai fuori dal frigorifero una lattina di birra e trovai nella credenza del pane dall'apparenza commestibile. "Uolter", il mio meccanico di fiducia, una volta aveva detto che sapevo godermi i piccoli piaceri della vita: be', aveva proprio ragione.

Stesi un tovagliolo sul piano della credenza e vi disposi sopra il pane, un piatto liscio e la lattina di birra; quindi presi dallo scolapiatti una forchetta asciutta e la posi sul tovagliolo. Dalla mia camera

giungevano i colpi sordi della puntina sbattuta contro l'ultimo solco del disco. Squillò il telefono. Levai la padella dalla piastra e la posai sul piatto, quindi, dato che dovevo passare di lì, andai a rispondere.

- Chiunque tu sia aspetta un attimo - dissi nel ricevitore. Senza aspettare la risposta lo posai sulla mensola e andai a fermare il giradischi.

“La prossima volta ne compro uno con l'arresto automatico” pensai, azionando il “lifter” e accompagnando il “braccio” in posizione di riposo. Avevo un elenco lunghissimo di cose che mi ripromettevo di fare meglio la prossima volta. Ritornai al telefono.

- Eccomi - dissi nel ricevitore.

- Ciao - rispose Roberta. Aveva un tono di voce conciliante.

- Non eri arrabbiata? - le chiesi.

- Sì, ma mi è passata, in fondo non sei cattivo, ti dai solo delle arie per nascondere la mancanza di altro...

Come Federico, anche lei alludeva. Ognuno di noi aveva punti deboli disponibili all'uso. Lasciai perdere.

- Ti ho sopravvalutata - dissi. - Da te mi aspettavo almeno un paio di settimana di silenzio.

- L'orgoglio non serve a niente - si giustificò.

- Vero - replicai. - Soprattutto se già in partenza si è disposti a cedere.

Con questo avevo pareggiato i conti e come un buon mediano avevo spazzato l'area e ributtato la palla in campo avverso.

- Sciocchezze - tagliò corto.

- Motivo della chiamata? - le chiesi.

- Niente di speciale - ammise. - Volevo solo dirti che non sono arrabbiata e possiamo riprendere a vederci. Solo vorrei che qualche volta mi telefonassi. Sono stufa di dover prendere sempre io l'iniziativa.

- C'è altro?

Per sfuggire alla piega che la conversazione stava prendendo avevo già rimesso la solita maschera.

- No, nient'altro. Non mi sembra di chiedere molto.

Era una buona amica Roberta. Era tenace, ma era in difficoltà con gli studi, non aveva un gruppo nutrito di frequentazioni e più che la lontananza di Yanis, anche se non l'avrebbe mai ammesso, soffriva di carenze affettive. Questa somiglianza con me ci univa ma allo stesso tempo rendeva incompiuto il nostro rapporto. Io negli studi andavo bene e la aiutavo nelle materie scientifiche che a scienze politiche non erano comunque numerose. Per questo lei provava nei miei confronti un misto di stima e sudditanza psicologica che a volte sfociava nel fastidio. Da ciò scaturivano le nostre frequenti schermaglie verbali.

- Affatto. Solo che in questo momento ho una

bistecca alla Bismarck con supplemento di formaggio fuso che mi sta aspettando.

Roberta era di corporatura robusta e anche lei apprezzava certi piaceri della tavola.

- Sei sempre il solito goloso - infatti, mi rimproverò giovialmente. Era il tono della sua voce che mi faceva piacere sentire.

- Senti chi parla - risposi.

- Cosa vorresti insinuare?

- Proprio niente, se no mi si fredda la bistecca.

- Cerca allora di non farti tornare la voglia di litigare e telefonami.

- Vedrò di fare il possibile.

- Senza sforzarti troppo, però, altrimenti rischi di non farti riconoscere.

- Va bene, cercherò di fare come dici.

- A presto, allora, ciao.

- Ciao anche a te.

Misi giù il ricevitore e tornai in cucina. Per fortuna la bistecca stava ancora facendo le fusa; avevo anche il tempo di girare il disco e mettere la seconda facciata: meglio di così.

## CAPITOLO V

Passai davanti alla specchiera a tre luci dell'armadio in noce antico e andai a sedermi sulla branda addossata alla parete opposta: in camera di Enzo, l'altro mio amico di quel periodo, furbo, bugiardo, millantatore, brillante e con del talento da esprimere, l'unica cosa che assomigliasse a una sedia era lo sgabello girevole davanti alla scrivania. Nella stanza c'era più disordine del solito. Dischi stavano infilati alla rinfusa fra spartiti, libri e riviste specializzate sugli scaffali della libreria incastrata fra la branda e la parete attigua. Persino sul pavimento, davanti al "rack" dell'impianto stereo sistemato nell'angolo opposto della stanza, c'erano un paio di copertine di dischi: uno doveva ancora trovarsi sul piatto del giradischi a prendere polvere, l'altro era posato sul piano di marmo del grosso comò che occupava la parte centrale della parete di fronte. Sulla scrivania erano accozzati un block notes, una sveglia da cucina, una busta con un cambio completo di corde per chitarra elettrica, un libro di teoria musicale, alcune intavolature per chitarra, gli ultimi numeri del "Buscadero" e "Il Mucchio Selvaggio", un temperino, un paio di bacchette da batterista, un barattolo di Coke adibito a portapenne, con una decina di biro dentro, e un

portacenere in cui stavano ammucchiati i plettri, il “bottle-neck” e un paio di capotasti.

Enzo è un tipo pratico. Dice che sono le cose a servire l'uomo e non l'uomo a dover essere schiavo delle proprie cose. Ciò non toglie che sia un perfezionista, come stanno a dimostrare il giradischi automatico JVC, con finiture in oro satinato, l'amplificatore integrato NAD con separazione fra gli stadi “pre” e “finale”, le casse a tre vie Allison con possibilità di biamplificazione, la fedelissima Stratocaster nera col manico in acero e l'amplificatore portatile Fender.

Enzo stava facendo una doccia. Mi aveva aperto sua nonna: una signora simpatica e a suo dire di vedute abbastanza aperte. Enzo abitava lì da qualche anno, da quando abbandonato il corso di studi in giurisprudenza, i suoi rapporti con il padre erano divenuti impossibili. Lui non l'avrebbe mai ammesso, ma era un privilegiato: non aveva alcun obbligo se non quello di non esagerare con il volume dello stereo e della chitarra, guadagnava quanto gli bastava per le spese facendo il turnista per uno studio d'incisione e il preparatore atletico in una palestra, inoltre, quando ne aveva bisogno, sua madre gli passava di nascosto del danaro.

Enzo entrò nella stanza e mi salutò ammiccando. Portava una canottiera grigia di cotone attraversata in diagonale dalle stelle e strisce della bandiera americana, un paio di jeans consumati, tenuti su da

una cintura di vero cuoio inciso a mano con bulini e coltelli, e un paio di scarpe da ginnastica bianche. Dall'ampia scollatura sul torace straripava un fitta peluria scura, né passavano inosservati i grossi bicipiti e le vene a fior di pelle degli avambracci. Enzo aveva mani piccole, da studente, ma l'uso costante del bilanciere le aveva rese callose. Cortissimi riccioli neri gli incorniciavano il capo stempiato. Con i suoi vispi occhietti verdi e il taglio deciso delle labbra sarebbe stato un tipo interessante se non fosse stato per gli zigomi sporgenti, la miopia e la statura che non arrivava al metro e settanta.

-Salve - gli dissi, mentre si sedeva a cavalcioni dello sgabello.

Allungò una mano al portacenere nell'angolo della scrivania, prese il "bottle-neck", se lo infilò all'indice e incominciò a giocarci. Era sempre nervoso e non riusciva mai a stare fermo. Doveva sempre fare qualcosa, correre da qualche parte o avere qualcosa fra le mani. Soffriva di disturbi agli occhi di natura psicosomatica. Per guarire doveva soltanto stare calmo, ma lui diceva che era una faccenda maledettamente seria.

-Sei contento? - mi chiese a bruciapelo. Per lui esistevano solo contenti o sfigati. Al più riconosceva la fatica di chi si impegnava per realizzare i propri sogni. Io per lui appartenevo a quest'ultima categoria, ma per continuare a darmi

fiducia pretendeva risultati: lo si capiva, anche se non lo diceva apertamente.

Alla domanda che mi aveva fatto lui avrebbe voluto una risposta secca, ma in ogni caso sarebbe stato una menzogna.

- Vedi, - proseguì lui, dato che tacevo - non lo sei neanche tu, io invece lo sono.

Quando faceva così si rendeva odioso, e lo sapeva, ma avevo anch'io nella faretra qualche buon argomento per contrastarlo.

- Lo sarei anch'io, con i soldi che ti passa tua madre ogni volta che sei all'asciutto.

- Ne dubito.

- Facciamo una prova; ci rinunci, diciamo per sei mesi, e poi ne parliamo.

- Fossi scemo - rispose, e non lo era.

Ci venne da ridere.

- Vedi qualcuno? - mi chiese poi.

- I soliti.

- E Federico?

- È un po' depresso ultimamente.

Scosse il capo facendo una smorfia di disapprovazione.

- Laurea, servizio militare, impiego statale - aggiunse. - Dio me ne scampi.

In bocca ad Enzo quella terna era un mantra ricorrente, una specie di scongiuro.

- Che ridere se alla fine ci cascassi anche tu - lo stuzzicai.



- Lo sai che non è possibile - rispose, con la solita presunzione.

- Neanche l'attività in palestra durerà - aggiunsi. I nostri dialoghi erano così: il suo ottimismo e il mio realismo. Avevamo bisogno entrambi di qualcosa che l'altro sembrava sicuro di possedere.

- Lo so, ma almeno quest'anno durerà, poi salterà fuori qualcos'altro.

- Comunque non ti ci vedo ad allenare ragazzini vanitosi che vogliono solo gonfiare i muscoli per far colpo con le ragazze in discoteca.

- Questo è vero - ammise. Enzo era un po' opportunisto ma metteva passione in ogni cosa che faceva. - I ragazzi di questa generazione hanno tutto facile e non sono disposti a impegnarsi e a fare qualche sacrificio.

- È il segno dei tempi - dissi, pur sapendo che fosse un luogo comune.

- Già - ne convenne. - Ai nostri tempi, - esordì, ne parlavamo come fosse trascorso un decennio, ma in realtà non si trattava che di qualche anno, - vendevamo libri usati per racimolare quattro soldi con cui comprare una chitarra acustica; adesso invece si fanno regalare una "Gibson" per il compleanno e non sanno nemmeno suonare.

- Certo che buoni musicisti non ce n'erano molti neanche ai nostri tempi - minimizzai.

Mi fulminò con un'occhiataccia.

- Non mi riferivo a te - mi corressi.

- Così va meglio - annuì soddisfatto. Le sue qualità di chitarrista e di “rocker” non dovevano essere messe in discussione, neppure incidentalmente.

- Però con il genere di musica che suoni non hai molte speranze di emergere da questa parte dell’oceano – osservai, ancora una volta il mio realismo contrapposto alla sua vanità.

Enzo suonava puro rock’n’roll. Il suo mito era Bruce Springsteen e ovviamente, andando nel passato, Elvis, ma mentre Bruce aveva imparato la lezione dei folksingers, di Bob Dylan, della musica nera, del rhythm’n’blues e dei Creedence Clearwater Revival, in Italia una simile tradizione non esisteva. Al più si arrivava a Ligabue, che però ad Enzo non piaceva, e ad alcune cose di Vasco Rossi. Per questo Enzo si ispirava ai rocker americani degli anni ’50 e ’60: Eddie Cochran, Conway Twitty, di cui possedeva la discografia, Link Wray e Robert Gordon e altri dello stesso genere. Aveva studiato e si era impegnato duramente per migliorare la dizione - cantava esclusivamente in lingua inglese - correggere il suo modo di suonare e trovare un suo stile personale, ma non aveva una band e come solista aveva ancor meno possibilità di esibirsi.

- Appena sarò pronto penso di trasferirmi negli States - ammise. - Mi attira l’idea di stabilirmi a Memphis e cominciare da lì.

- Mah, - obiettai, - saresti uno dei tanti che

sbarcano il lunario suonando in locali di infimo ordine. Se qui di “rocker” ce ne sono pochi, lì credo ce ne siano troppi e per quanto tu sia bravo, non credo stiano aspettando proprio te per suonare qualcosa di nuovo.

Continuava a rigirarsi il “bottle-neck” fra le dita.

Non avendo più nulla da aggiungere su quell’argomento, tornò al suo pallino della mancanza di una band.

- È triste, - si confidò, - avere delle idee e non trovare musicisti all’altezza per suonarci insieme. E quando ne trovi qualcuno è ancora più difficile farsi accettare come “leader”. Vogliono tutti suonare la chitarra solista. Gli unici che non hanno troppe pretese sono i batteristi.

- Immagino che tu abbia già cercato fra i “sessionmen”... - aggiunsi.

- Sebbene lo faccia anch’io per arrotondare, i “sessionmen” non mi piacciono.

- Però sanno suonare.

- Può darsi, ma per lo più non sono che abili mestieranti. Non si può suonare del buon rock’n’roll con musicisti che suonano il blues come la disco music con la stessa disinvoltura. Se non ci metti l’anima la musica non vale niente.

- Hai ragione, - ammisi, - ma non credo che tu abbia molta scelta se vuoi suonare sul serio e non limitarti a esercitarti per conto tuo e suonare un po’ in giro.

-Va bene ugualmente, - rispose, - se non posso fare le cose a modo mio, posso continuare a suonare blues nella mia stanza, come facevo prima.

-Lo fai ancora?

-Quando mi sento troppo vecchio per il rock'n'roll... - rispose, citando il titolo di un album dei Jethro Tull: il "progressive rock", grazie agli articoli che Enzo Caffarelli scriveva per "Ciao 2001", era stato il suo primo pallino.

-... e troppo giovane per morire - completai. Ogni sua passione musicale, finiva per diventare anche mia, anche se non sarei mai arrivato a sorbirmi tutto Conway Twitty, come stava facendo lui.

-In palestra ho conosciuto un bassista - attaccò. Compresi che stava per raccontarmi del suo prossimo tentativo di formare una band.

-Suona con degli amici e stanno proprio cercando una chitarra solista per completare il gruppo. Da quello che mi ha raccontato mi sembra che non abbiano le idee troppo chiare, ma basta che sappiano suonare, poi le idee potrei dargliele io.

-Sei già stato a sentirli?

-No. Contavo prima di parlartene perché penso sarebbe il caso che ci venissi anche tu.

Ecco, me lo immaginavo.

-Non vedo di che aiuto ti potrei essere - obiettai.

-Io sono troppo impulsivo, tu invece sai valutare le cose con obiettività e prima di impegnarmi vorrei

avere qualche garanzia che l'iniziativa abbia qualche concreta possibilità di riuscire.

- Va bene, allora, se non è che per questo...

- Grazie. Sapevo che avresti accettato.

Lo sapevo anch'io: Enzo ha un modo di esporre le cose che è praticamente impossibile negargli qualcosa.

- In quanti sono? - mi informai.

- Sono in cinque. Il bassista, il tastierista che all'occorrenza può suonare anche la chitarra, il chitarrista che ha iniziato a suonare quest'anno, il batterista e il cantante, che è il leader del gruppo e scrive i testi.

- Splendido! - commentai ironicamente.

- Dai, - rispose, - non avere i soliti pregiudizi. Bisogna prima sentirli per poter giudicare. È possibile che suonino anche qualcosa di buono.

- Hanno messo un nome al gruppo?

- Sì. Si chiamano "Beat analogico".

Sghignazzai.

- Il nome, da solo, non vuol dire niente.

- Può darsi, ma se è una trovata del cantante paroliere posso già immaginare il tenore dei testi.

- Probabilmente hai ragione, - ammise, - ma se riesco a convincerli che il beat non ha futuro e a farli cambiare rotta, è possibile che il cantante decida spontaneamente di andarsene, portando con sé l'amico chitarrista.

Sapevo cosa intendesse per "spontaneamente" e

mi venne da ridere. Anche lui trovava la cosa divertente.

- Che genere suonano?

- Beat italiano, con influenze latine e rock.

- E testi rigorosamente in italiano - sottolineai, ben sapendo come la pensasse Enzo al riguardo.

- Purtroppo. Anche questo è un aspetto su cui bisognerà discutere. Però andare a sentirli non costa nulla.

- Un'oretta con i "Beat analogico", tu lo chiami niente?

- In effetti un po' di fegato ci vuole - riconobbe. - Sapeva quanto me che i "Beat analogico" avrebbero fatto a meno della chitarra solista ancora per un bel pezzo.

Ridemmo all'unisono.

- E la chitarra acustica? - gli chiesi poi, non vedendola in giro. Enzo possedeva una buonissima Ibanez, adatta al blues e al fingerstyle. Vi suonava cose alla "Jorma Kaukonen" e "Reverend Gary Davis".

- L'ho venduta a un tale - mi disse.

Enzo vendeva, comprava e rivendeva in continuazione.

- Ormai ho deciso di non disperdermi più e di dedicarmi esclusivamente alla chitarra elettrica - disse, deponendo il "bottle-neck" nel portacenere per prendere un capotasto. - Continuo ad ascoltare ancora volentieri qualche buon chitarrista acustico,

ma a parte qualche eccezione prediligono tutti l'aspetto tecnico e stilistico su quello espressivo. Inoltre quando ascolto un brano acustico non posso fare a meno di pensare a come suonerebbe con la chitarra elettrica. Ho troppo ascoltato Ry Cooder e gli Hot Tuna per non averne appreso la lezione.

-Hai citato proprio i più scarsi - tornai a stuzzicarlo.

Mi diede un'occhiata eloquente. Se non nelle mani, nello spirito Enzo si è sempre sentito uno di loro. In questo c'è probabilmente una buona dose di presunzione, ma per Enzo la sola cosa che conti è avere un sogno da realizzare. "Pochi ne hanno," dice, "pochissimi alla fine ci riescono, ma è gente che ha qualcosa negli occhi, qualcosa per cui vale la pena vivere."

## CAPITOLO VI

Roberta in piedi sulla soglia di casa mi sorrideva impacciata. Aveva i lunghi capelli neri raccolti in una treccia dietro la nuca, indossava una veste da camera rossa e portava ai piedi un paio di zoccoli anatomici.

- Non ti aspettavo - disse. - Credevo che telefonassi prima di venire.

- Infatti non pensavo di venire oggi, - mi giustificai, - ma poi si è messo a piovere e ho cambiato programma.

- Devo ringraziare la pioggia, allora - disse sorridendo, scostandosi dallo stipite per lasciarmi passare.

- No - risposi. - È solo che sei troppo casalinga e quando vuoi vedere qualcuno è come se lo invitassi a venirti a trovare.

- È una critica?

- Niente affatto. Soltanto una constatazione.

Entrai, mi tolsi il giubbotto e lo appesi all'attaccapanni. Roberta chiuse la porta e mi fece strada in salotto fermandosi ad aspettarmi appena oltre la soglia. Una bionda artificiale piuttosto vistosa era seduta sul sofà addossato alla parete del salotto alla mia destra. Dalle presentazioni appresi



che si chiamava Giovanna e che Roberta le aveva parlato di me; in che termini non era dato sapere. Il fatto che fossero cugine era irrilevante.

Giovanna non era affatto male e soprattutto era promettente il modo in cui mi aveva squadrato. Mi sedetti sulla poltrona alla sua destra e le chiesi da dove sbucasse, dato che conoscevo Roberta da diverso tempo ma di lei non ne sapevo niente.

Mentre mi rispondeva presi in considerazione la forma armoniosa del seno quale si indovinava sotto tre strati di stoffa. Le ginocchia, che da quando avevo visto “Il ginocchio di Claire” di Éric Rohmer erano divenute per me una zona erogena da non trascurare, erano inguainate in un paio di calze di nailon velatissime ed erano una tentazione continua. Mi sorrise: aveva uno di quei sorrisi a cui partecipa tutto il viso e sapeva di averlo.

Roberta sedeva taciturna all'estremità opposta del sofà. Doveva essere perché mentre Giovanna era una di quelle ragazze che curano molto l'apparenza: sopracciglia sottilissime, unghie laccate affilate come stilette, labbra vermiglie; lei invece, anche se nel complesso era una bella ragazza, si sentiva una falsa magra, o peggio ciò che resta di una grassa dopo reiterate diete dimagranti. Io stesso ero un falso magro: penso sia per questo che siamo diventati amici.

- Avevi i capelli neri prima? - chiesi a Giovanna.

La domanda la colse impreparata: fu solo un

attimo, ma sufficiente perché me ne accorgessi.

- Come hai fatto a capirlo?

- Sono più scuri alla radice - osservai.

- Sei un buon osservatore, - rispose, con uno di quei suoi sorrisi che faceva piacere stare a guardare - Ma non sono di origine meridionale - ci tenne a spiegare: i genitori di Roberta erano emigrati al nord a metà degli anni trenta per sfuggire alla miseria. Nel dopoguerra avevano aperto un ortofrutticolo e ora conducevano una vita moderatamente agiata. - Siamo cugine da parte di madre, - continuò, - mio padre invece è di qui. E poi, - si alzò in piedi nel dirlo, facendo scorrere i palmi delle mani lungo i fianchi per mettere in risalto la sua figura, - non ho affatto il fisico di una meridionale, non trovi? Sono più alta della media e ho una linea slanciata.

Su come era fatta non c'era nulla da eccepire e glielo dissi, ma trovai il modo di farlo simpaticamente, per non sminuire Roberta che stava a sentire.

- Devi aver preso da tuo padre, - dissi, - ma la solarità meridionale giova sempre, sia alla bellezza che al carattere.

- È vero, - annuì soddisfatta, tornando a sedersi - in famiglia dicono tutti che assomiglio a papà. Vero, Roberta?

- Sì, è vero - ammise Roberta.

- Mostragli le foto - insistette Giovanna.

- Non occorre, - mi affrettai a dire, - vi credo sulla

parola.

Risero entrambe.

Restammo qualche attimo in silenzio. Giovanna taceva, Roberta non aveva nulla da dire e in quanto a me, il silenzio non mi è mai pesato.

-Ti immaginavo diverso, - esordì Giovanna, - almeno a giudicare da quello che di te mi aveva detto Roberta.

-Cosa ti aspettavi? - le chiesi, fingendo curiosità. Le cose che attiravano l'attenzione di Roberta dovevano essere piuttosto diverse da quelle che colpivano Giovanna.

-Mi aspettavo uno di quei tipi asettici che studiano e si informano un sacco, e la sanno lunga su un mucchio di cose.

Sorrise.

-In effetti leggo parecchio, - ammise, conciliante, - ma non credo di portarlo scritto sulla faccia.

-Roberta mi ha anche detto che scrivi - continuò lei. Si vedeva che la cosa la incuriosiva.

-Sì - confermai. - Sono una specie di scrittore.

-Perché "una specie"? - mi chiese. - Era una di quelle ragazze che approva quasi tutto, ma apprezza decisione e convinzione in ogni cosa.

-Perché la cura delle parole mi stanca in fretta e questa è la prova sicura che quello che scrivo non vale molto.

-Allora perché lo fai? - insistette.

-Perché non credo di essere peggio della maggior

parte degli scrittori in circolazione e non c'è una ragione valida perché non lo faccia anch'io.

- Un punto di vista interessante - osservò. In qualche modo ero riuscito a stupirla.

- Adesso stai scrivendo qualcosa? - mi chiese.

- No - mentii. Avevo sempre qualcosa da scrivere. Se non altro, in modo simile a Bobi Bazlen, annotavo su quaderni e pezzi di carta, improbabili titoli e abbozzi di trame che non avrei mai sviluppato.

- Mi piacerebbe leggere qualcosa di tuo... - aggiunse vagamente.

- Non hai che da comprarne una copia quando sarà pubblicato - risposi ghignando.

- Com'è allora che a Roberta hai fatto leggere qualcuna delle tue poesie?

- È stato tanto tempo fa - minimizzai. - Allora mi davano ancora pose da scrittore per far colpo sulle ragazze.

- E ci riuscivi?

- Qualche volta sì, il più delle volte no, come tutti.

- Mi sembra giusto - osservò, piuttosto divertita.

Nella pausa che seguì Roberta si ricordò di essere la padrona di casa e mi chiese se volessi qualcosa da bere. Le dissi che mi andava un whisky: sapevo che piaceva a Yanis e che aveva una bottiglia avanzata dall'ultima volta che era venuto a trovarla. Raccolse la richiesta senza battere ciglio e uscì dalla stanza lasciando la porta aperta.

Dalla cucina giungevano piccoli, ordinari rumori. Giovanna faceva l'indifferente interessandosi più del dovuto alla chincaglieria sparsa sul basso tavolino di cristallo davanti al sofà. C'erano un'oliera di porcellana, un salvadanaio di terracotta, un riproduzione in gesso della torre di Pisa, vasetti decorati di varia provenienza, fra cui ne spiccavano alcuni blu di stile greco con fregi in oro: regali di Yanis; una minuscola torre Eiffel in metallo, una serie di bottiglie mignon, un candeliere di vetro, un paio di nacchere siciliane, una scatoletta di sughero e un portacenere in alabastro.

Giovanna si sporse verso il tavolino e afferrò la torre Eiffel. La soppesò per qualche istante, sovrappensiero, e la depose con cura esattamente dove l'aveva presa.

- Mai stato a Parigi? - mi chiese.

- Avrei dovuto? - A questo riguardo io mi sono sempre sentito come Robert Walser, eccentrico e originalissimo scrittore svizzero, uno dei miei preferiti: lo spirito non ha bisogno di andare all'estero.

- Sì, è una città stupenda. - Lei ci era stata.

- Conosco un tale che dice esattamente l'opposto - la smentii.

- Sul serio? - mi guardò incredula.

- Ci è vissuto per qualche anno e quando è tornato diceva a tutti che oltre a essere troppo grande era maledettamente cara e sporca.

- Sporca? Io la trovo una città pulita. Certo, non come Vienna, ma chi potendo scegliere fra Parigi e Vienna andrebbe a Vienna?

- Non so, - risposi, deludendola, - non sono stato neanche a Vienna.

- Da qualche parte sarai pur stato... - tagliò corto.

- Certo, - dissi, - si finisce sempre per andare da qualche parte.

- Lo dici come se un posto valga l'altro.

- Sì, - continuai, - ma non pretendo di aver ragione. È soltanto una mia idea.

Roberta entrò col bicchiere di whisky ghiacciato, chiuse la porta, venne a posarlo sul tavolino davanti a me e tornò a sedersi.

Afferrai il bicchiere e lo portai alle labbra lentamente osservando il colore paglierino del liquido che vi era contenuto. Ne mandai giù un sorso: Jack Daniel's; l'unica cosa di Yanis su cui non avessi da ridire. Posai il bicchiere soddisfatto e mi adagaii allo schienale. Giovanna stava guardando il suo orologio da polso.

- Adesso devo andare - disse. - Fra un'ora circa ho un impegno e devo anche passare da casa.

Troppo prontamente per essere sincera Roberta le propose di restare ancora un po' e farsi accompagnare da me con l'automobile.

- Se a te non dispiace... - disse Giovanna, rivolgendosi a me.

- Non mi dispiacerebbe, - risposi con naturalezza,

- se fossi venuto con l'automobile, ma oggi sono appiedato.

Stavo mentendo.

- Allora io vado.

Si alzò, si rassetto l'abito e andò dietro a Roberta che la precedeva per aprirle la porta dell'atrio. Mi alzai anch'io. A un paio di passi dalla soglia si fermò a salutarmi. Roberta l'aspettava appoggiata allo stipite.

Disse che le aveva fatto piacere conoscermi. Anche a me aveva fatto piacere conoscerla, e su questo ero assolutamente sincero. Le presi la mano che mi aveva porto e mi piacque il modo in cui scivolò nella mia.

Sparì insieme a Roberta oltre la soglia del salotto, s'infilò l'impermeabile, la salutò e uscì. Roberta era seduta alla mia destra quando abbasso il portone si chiuse.

- Potevi andarci, se ci tenevi tanto - fu la prima cosa che mi disse.

- È una brava ragazza e non volevo illuderla - le risposi, buttando la cosa in ridere.

- Sei una canaglia - uscì a dire: suppongo avesse le sue buone ragioni.

## CAPITOLO VII

La luce che scendeva obliqua dal vuoto lasciato dalle case demolite di fronte all'osteria proiettava su un tavolaccio e sulle mattonelle a scacchiera del pavimento il rettangolo della finestra. L'oste stava giocando a carte con un paio di avventori. L'ostessa, dietro il banco di mescita, travasava in bottiglioni il vino di una damigiana.

Puntai verso i tre gradini di legno che immettono nella saletta appartata del locale. Salendo il legno marcio scricchiolò sotto i piedi. Oltre la soglia - la porta è stata rimossa da così tanto tempo che non sono sicuro ci sia mai stata - passai dietro al tavolo che occupa la metà destra della saletta e mi sedetti sulla bassa banca di legno addossata alla parete. Dall'altra parte dello stretto corridoio, al di là di un altro tavolo e del termosifone, la finestra si apriva sulla facciata della casa di fronte che attraverso le finestre vuote metteva a nudo la devastazione all'interno dell'edificio sventrato.

L'ostessa, che a dispetto della mole aveva un'insospettata agilità, mi si parò davanti all'improvviso senza che l'avessi sentita salire. Levai lo sguardo e la salutai. Rispose giovialmente al saluto. Era una donna anziana dall'aspetto florido.

- Cosa ti porto? - mi chiese.



- Per il momento niente, grazie. Sto aspettando un amico. Ordineremo poi.

- Come preferisci, allora, - sbuffò, - me ne torno a travasare.

Le sorrisi. Lei cacciò un sospiro e se ne andò. Era soltanto una posa, perché quei lavori pesanti, da uomo, in realtà le piacevano.

Restai in compagnia delle poche suppellettili della stanza: una faina imbalsamata piuttosto malconcia, una serie di nature morte dozzinali opera di suo marito e un calendario appeso all'interruttore della luce che faceva sfoggio dei seni di una modella che era limitativo definire soltanto nuda.

Qualche tempo dopo arrivò Federico.

- Salve - mi salutò, entrando.

Gli risposi sommariamente con un cenno. Si sedette sulla sedia impagliata alla mia sinistra.

Rimanemmo qualche attimo in silenzio.

- Fame? - mi chiese.

- Non proprio, - risposi, - ma tu hai tutta l'aria di averne. - Era pallido ed emaciato ancora più del solito.

- In effetti - ammise. - Mi andrebbe un panino al salame.

- Non ti conviene, - obiettai, - hanno un salame molto grasso. Credo lo usino per vendere più vino.

- Va bene, allora, - rispose, - ci accontenteremo del formaggio.

- Anche quello non scherza, - commentai

sorridendo, - lo tagliano a fette spesse un dito.

- Vada per due panini al formaggio, allora. E da bere?

- Col formaggio ci va il malvasia - risposi con sicurezza. - Il terrano è per mandare giù il salame.

- Basta mezzo litro?

- Per cominciare direi di sì.

Annuì e si alzò per andare o ordinare.

- Quando torni apri la finestra - gli dissi dietro.

Non diede l'impressione di avermi sentito.

Tornò poco dopo con due bicchieri in una mano e la caraffa di vino nell'altra. Posò il tutto sul tavolo e andò ad aprire la finestra. Faceva caldo e presto ne avrebbe fatto anche di più. Quando fu seduto di nuovo misi un bicchiere davanti a lui e glielo riempii. Feci lo stesso anche per me. Aspettò che finissi di mescolare, quindi afferrò il bicchiere e stringendolo forte lo levò a mezz'aria.

- Salute - disse, teatralmente.

- Alla tua - risposi, portando il grosso bicchiere da un quinto alle labbra.

Bevvi un piccolo sorso e lo trattenni un attimo perché il palato si impregnasse del suo sapore. Aveva un boccatto forte, leggermente asprigno: non era un modello di vinificazione, ma non era affatto male. Lo mandai giù e posai il bicchiere sul tavolo. Guardai Federico: il suo bicchiere era vuoto.

- Avevi sete - lo apostrofai, ridendo.

- È quest'afa. Dicono che sono almeno dieci anni

che non faceva così caldo.

- Sì, l'ho sentito dire anch'io.

Per un po' restammo zitti.

Il nostro argomento di conversazione più frequente erano le novità sulle nostre conoscenze comuni. Federico era solito incontrarli più di me e mi teneva aggiornato.

- Ho incontrato Mario, qualche giorno fa - esordì. Mario era una nostra vecchia conoscenza del liceo. Aveva intrapreso gli studi universitari ma non avendo sostenuto esami il secondo anno, era stato immediatamente chiamato a svolgere il servizio militare.

- Ha ripreso gli studi? - chiesi.

- Macché. Si è sposato.

- Non dirmi... Mario sposato. Deve aver messo incinta qualcuna - arguii.

Federico rise.

- Ci hai preso - disse. - Come hai fatto a indovinare?

- Mario lo portava scritto sulla faccia - risposi. - E la moglie? - gli chiesi, pensando che l'avesse incontrato insieme a lei.

- Non l'ho mai vista. - disse Federico. - Mario è disoccupato e non hanno un appartamento dove abitare, per cui continuano a vivere con i rispettivi genitori.

Sapevo che c'era dell'altro.

- Quando l'ho incontrato stava andando a

comprare videogiochi e non aveva alcun pudore ad ammetterlo.

-In fondo è un hobby come un altro - minimizzai.

Non è che intendessi fare l'avvocato difensore di Mario, non era davvero il caso, ma quando qualcuno critica un altro, cerco sempre per partito preso di comprendere le sue ragioni.

-Ma dai, - mi incalzò Federico, - sposarsi, anche se per sbaglio o imprudenza, come è successo a Mario, implica un'assunzione di responsabilità e una maturità di fondo.

-Dai troppa importanza a questo argomento - obiettai. - Il tempo passa per tutti, e una certa dose di maturità prima o poi malgrado nostro arriva; il difficile è non divenire adulti.

Era uno dei miei punti saldi di allora.

-E tu naturalmente ritieni di essere uno di quelli che non lo diventano, vero?

Si capiva che Federico ne dubitava, forse perché era già adulto dentro lui stesso.

Evitai di rispondergli e bevvi un altro sorso di vino. Alcune idee le affermavo soprattutto per verificare se vi fossi ancora coerente o avessi anch'io già abdicato. Più del vino in sé mi piaceva il contatto delle dita con il vetro grezzo del bicchiere. Lo posai sul tavolo e mi venne da sorridere.

L'ostessa portò i panini. Posò il paniere di vimini in mezzo al tavolo. La ringraziai e se ne andò.

Erano panini spropositati, col formaggio tagliato a blocchi straripante. Già dopo i primi bocconi le mascelle incominciavano a dolere, ma il formaggio ben stagionato era davvero buono. Consumammo in silenzio la nostra lotta privata con i panini, concentrati nello sforzo della masticazione. L'ultimo boccone fu il più difficile da ingoiare: mandai giù un sorso di vino e la sensazione sgradevole svanì, insieme all'esofago che tornavo sgombro. Federico intanto si era scolato anche l'ultimo vino rimasto nella caraffa che avremmo dovuto dividere. Avevo ancora sete.

- Che ne dici di andare a prenderne dell'altro? - gli dissi.

- Potresti anche andarci tu - replicò.

- Dovresti alzarti comunque per farmi passare, - obiettai, - ammesso che tu non intenda farmi fare per ripicca il giro del tavolo da qua dietro.

- Al diavolo la tua logica - borbottò, alzandosi.

Tornò con la caraffa piena. Si sedette e si versò da bere un ottavo abbondante. Lo tracannò in un sorso e si forbì la bocca col dorso della mano sinistra.

- Dimmi una cosa, - attaccò. Me l'aspettavo. - Io forse sono adulto dentro, come stavi insinuando, ma tu che predichi così bene, non fai veramente niente di concreto per metterlo in pratica.

- Secondo te cosa dovrei fare? - risposi pacatamente. Farmi largo dietro a una scrivania

come hai fatto tu? - Federico aveva da poco trovato un lavoro a tempo determinato presso una cooperativa sociale.

- È solo una buona opportunità, per incominciare - si giustificò.

- È vero, - riconobbi - ma le scelte provvisorie ci mettono poco a diventare definitive. E questo avviene perché la maggior parte delle persone ha un'idea talmente materiale del carcere da starci dentro e non rendersene conto.

Mi fece cenno di versargli di nuovo da bere. Riempii il mio bicchiere e vuotai la caraffa nel suo. Federico era assorto: fissava l'ottavo di vino nel suo bicchiere senza decidersi a berlo. Lo lasciai ai suoi pensieri. In fondo anche lui parlava per verificare se fosse davvero convinto della via che aveva intrapreso. Io mi sentivo perfettamente lucido: era quella lucidità che ti può dare solo mezzo litro di vino; quella lucidità che non è più sobrietà e non ancora appannamento.

Mi lasciai andare all'indietro appoggiando la schiena alle assi di legno che rivestivano la parete. Lo sguardo mi scivolò fuori dalla stanza, oltre le finestre vuote della facciata della casa di fronte. Mi venne da pensare che in fondo la mia vita non era molto movimentata. Del resto, se si può dire di essere vivi soltanto con l'autosufficienza, ero vivo appena da una manciata d'anni. Avevo semplicemente gettato le basi e il meglio doveva

ancora venire. Sorrisi mentalmente a quel pensiero sorprendendomi a ragionare come il tenente Drogo nel “Deserto dei Tartari” di Dino Buzzati: conoscevo l’errore di quel modo da pensare. Comunque non ero affatto scontento di come stessero andando le cose. Certo, mi sarebbe piaciuto vivere più intensamente, ma i miei amici erano come me: introversi e irrequieti. Riconoscevo in loro il mio stesso orgoglio e la mia stessa diffidenza: eravamo troppo uguali per fare veramente causa comune.

Bevvi un paio di sorsi di vino. Federico mi stava guardando in modo curioso: il suo bicchiere era vuoto di nuovo.

## CAPITOLO VIII

La palestra - nei locali che la ospitavano da parecchi anni hanno allestito una di quelle scuole di ballo che vanno tanto di moda - era uno stanzone rettangolare al secondo piano di un palazzo del centro. Trovandomi nei pressi ero passato a salutare Enzo.

Lo trovai appeso all'ultimo piolo di una spalliera. Mollò la presa lasciandosi cadere plasticamente sul pavimento e mi venne incontro. Mi salutò alla sua maniera, con una robusta pacca sulla spalla, quindi mi presentò il suo compagno d'allenamento che stava rifuotando appoggiato al davanzale. Era il classico energumeno dallo sguardo sprezzante, mascella volitiva e bicipiti sviluppati. Abbozzò un cenno di saluto mentre con un'occhiata critica valutava la mia muscolatura.

Enzo mi invitò a sedere e seguire la sua serie di alzate con il bilanciere. Mi sedetti su una panca in mezzo alla stanza. Enzo puntò verso il borsone scuro accantonato nell'angolo opposto, tirò fuori un asciugamano di spugna bianco e andò a stenderlo con cura sulla panca sistemata perpendicolarmente al centro dell'attrezzo. Sedutosi, rimase qualche attimo assorto a fissare la moquette verde del



pavimento, quindi si stese supino e aiutandosi con i gomiti si spostò sulla schiena fino a trovarsi con la sbarra del bilanciere esattamente sulla verticale degli occhi. Afferrò la sbarra, sistemando le mani in modo che fossero perfettamente simmetriche rispetto alla tacca che segnava il centro del bilanciere, e concentrò lo sguardo sul breve tratto di metallo fra i pugni serrati. Espirò, sollevando il bilanciere, e inspirando lo accompagnò al petto. Ripeté il gesto più volte, con naturalezza, a dispetto della faccia che andava arrossandosi e dei tendini e delle vene che si vedevano a fior di pelle. All'ultima alzata della serie bloccò i muscoli e arrestò in aria il bilanciere.

- Vuoi una mano? - chiese beffardo il tizio al davanzale.

- Potrei resistere una mezz'ora così - rispose Enzo, esagerando, con il viso contratto per lo sforzo; quindi, riprendendo la spinta, depositò violentemente il bilanciere negli scalmi.

Scattò in piedi soddisfatto.

- Niente male - commentai.

- Sciocchezze – minimizzò quell'altro. - Fra un paio di esercizi si schianta.

Enzo non sentiva nessuno. - Sono il più forte! - andava ripetendo, per caricarsi, mentre si aggirava per la palestra come un animale in gabbia.

Calmatosi, sfilò un paio di dischi dall'estremità destra del bilanciere e li depose a terra, mentre

l'altro faceva lo stesso dall'altra parte. Quando ebbe finito venne verso di me.

- Sono il personaggio più inattuale che abbia mai calcato il parquet di questa palestra - gli dissi: la mia faccia rasata e il mio fisico appena passabile in giacca sportiva poco si addicevano a quell'ambiente. Il termine "inattuale" era preso a prestito da Nietzsche: una delle letture preferite di Enzo.

- Ti preoccupi? - rispose.

- Affatto.

- Dovresti venire qualche volta, quando c'è meno movimento.

- Non ci tengo proprio a caricarmi di zavorra e fare gesti inconsulti nelle posizioni più scomode al solo scopo di gonfiare un po' i miei muscoli.

- Esagerato - mi apostrofò Enzo.

- Mica tanto, - lo rintuzzò quell'altro, - tu con i pesi che hai sollevato dovresti essere un armadio, invece se uno ti incontra per strada nemmeno se ne accorge.

- Risparmia il fiato - lo ammonì Enzo. - Potresti averne bisogno il prossimo esercizio.

Erano come due galletti. Non facevano che beccarsi, ma si capiva che Enzo era il più forte e l'altro palesava nei suoi confronti una certa deferenza. Anche in questa circostanza infatti, non trovando altro da dire, cacciò una breve risata e tornò a occuparsi del bilanciere.

- Novità sconvolgenti? - mi chiese Enzo: era la

formula che usava per farsi raccontare i fatti degli altri.

- Ti ho visto con una bionda un paio di settimane fa - risposi, per non dargli soddisfazione, almeno non subito.

- Intendevo novità tue - precisò.

- Anch'io.

Sorrise, non gli dispiaceva che l'avessi visto con quella bionda.

- Come si chiama questa? - continuai.

- Barbara.

- E poi?

- Cos'altro vuoi? Magari l'indirizzo e il numero di telefono?

- Buona idea - risposi.

- Certe informazioni non si condividono - disse.

- Perché? - chiesi, facendo l'ingenuo.

- Conosci troppi precedenti e per me sarebbe controproducente che si sapessero in giro.

- Ne verrebbero fuori delle belle - osservai.

- Può darsi - ammise.

- Sicuro, altro che "può darsi".

- Va bene, sicuro, - disse, - questo te lo concedo.

Ci pensò su un attimo.

- Magari, se capita l'occasione, te la presento.

- Sarebbe la prima volta - ghignai.

- Quante storie - sbuffò - In fin dei conti Franca te l'ho presentata io. - In effetti l'anno prima mi aveva fatto conoscere quella Franca e per un certo

tempo ci ero uscito insieme, poi non era successo niente e a poco a poco avevamo smesso di frequentarci. Franca era una ragazza semplice, non si era iscritta all'università e aveva trovato lavoro come barelliera; per questo era spesso stanca e aveva pochissimo tempo libero. Insomma, non era proprio il tipo di ragazza che potesse interessare a Enzo.

- Non dico di no, - ammise, - ma era solo perché te ne volevi liberare.

- E ti lamenti?

- Non mi lamenterei, se ogni volta che siamo usciti insieme non avesse finito per parlarmi o chiedermi di te.

Rise compiaciuto: per la sua vanità era lusinghiero anche l'apprezzamento di una ragazza di cui aveva smesso da tempo di interessarsi.

L'altro intanto aveva completato l'esercizio.

- Dammi una mano a portare il bilanciere - disse a Enzo.

Enzo ci andò con calma, senza dire nulla. Non c'era cortesia fra di loro.

Sollevarono il bilanciere dagli sclami, lo trasportarono a un'altra paio di supporti e ve lo issarono. Rispetto al precedente l'attrezzo era più alto di una quarantina di centimetri. Capii che dopo le alzate era la volta delle accosciate.

Enzo e l'altro stavano finendo di portare ai piedi dell'attrezzo i pesi che sarebbero occorsi. Mi alzai,

passai la gamba destra al di sopra della panca e mi sedetti a cavalcioni.

- Quel bastardo oggi non è venuto - l'energumeno disse a Enzo a denti stretti.

Guardai Enzo interrogativamente.

Enzo invitò l'altro a raccontare l'accaduto, indicandomi con un cenno del capo. - È una storia emblematica di un certo modo di pensare e di comportarsi - disse, spiegando in anticipo la morale della storia.

Quello fece una smorfia di disgusto.

Gli mostrai un sorriso pieno di comprensione.

- La settimana scorsa, - attaccò, - poteva essere martedì o mercoledì. Gli avevo telefonato la sera prima per dirgli che avevamo cambiato programma e saremmo venuti in palestra invece di andare allo stadio e provare qualche scatto. Lui però aveva una faccenda da sbrigare da quelle parti, così eravamo rimasti d'accordo che lo passassi a prendere con l'automobile davanti allo stadio.

Fece una pausa.

- È capitato che trovassi traffico e arrivassi con qualche minuto di ritardo, comunque non tanti perché se ne fosse già andato a prendere il bus. Pensando che l'avessero trattenuto da qualche parte, sono stato ad aspettarlo come un idiota almeno un quarto d'ora.

A una settimana di distanza la rabbia non gli era ancora sbollita.

- Immagina come ci sono rimasto quando arrivato già contrariato in palestra, l'ho trovato che si stava tranquillamente cambiando. Non ha nemmeno provato a scusarsi o almeno a spiegare. Allora, avevo già i fumi alle orecchie, "Allora? Ti ho aspettato quasi venti minuti" gli ho detto. Ma lui mi ha guardato con quella sua faccia da ebete e ha avuto il coraggio di rispondermi che se dovevo prendermela a quel modo da allora in poi potevo anche fare a meno di dargli un passaggio. Non ci ho visto più. Gli avrei spaccato quella sua faccia da schiaffi, ma ho lasciato perdere, tanto non avrebbe capito ugualmente. "Hai chiuso brutto scemo" gli ho urlato. Mi hanno sentito tutti e questo, forse, anche lui l'ha capito.

- Sono sicuro di sì - dissi, per farlo contento. Non mi pareva il caso di contraddirlo ancora.

- Già - annuì quello.

Anche Enzo era dello stesso avviso.

In effetti quella storia era emblematica, ma non tanto del modo di comportarsi di quel tale, che in fondo aderiva a quel modello di comportamento rude e indifferente che vigeva in palestra, ma piuttosto delle gerarchie che si imponevano tacitamente in ogni ambiente e ne condizionavano i rapporti.

- Ha smesso di venire? - chiesi.

- No, viene ancora, - rispose Enzo, - ma per noi è come se non esistesse.

- E lui? - chiesi ancora. Probabilmente gli bastava allenarsi, quella palestra gli faceva comodo e l'ostilità degli altri non era un motivo sufficiente per cambiare.

- Ha sempre quell'espressione idiota sulla faccia - mi rispose quell'altro.

- Non ci si può aspettare nulla di buono da uno che non ce la fa ad alzare più di cinquanta chili - concluse Enzo.

L'altro annuì ghignando.

Non resistetti alla serie delle accosciate. Salutai e me ne andai. Trovai l'uscita in fondo al corridoio che passava dietro agli spogliatoi: all'andata ero passato da qualche altra parte. Uscii sul pianerottolo lasciando che il battente si chiudesse da solo alle mie spalle. L'inferriata attorno al pozzo dell'ascensore significava che la cabina doveva essere uno di quei vecchi trabiccoli di legno con le ante vetrate. Si accese la spia rossa: "OCCUPATO". Vidi scendere il contrappeso e dopo un po' la cabina mi passò davanti senza fermarsi. Decisi di scendere a piedi.

Sbucai sul marciapiede. Aspettai che passassero un paio di automobili e attraversai. Dall'altra parte batteva il sole. Alla prima laterale piegai a destra e dopo tre isolati arrivai al sottopassaggio. La fermata dell'autobus era sul marciapiede opposto. C'erano una decina di persone in attesa. Mentre attraversavo il sottopassaggio la volta tremò all'arrivo di un

autobus. Non mi affrettai: da quella fermata passavano cinque linee quindi avevo un buon ottanta per cento di probabilità che non avessi appena perso l'autobus. Quando uscii alla fermata non c'era più nessuno. Le linee più frequentate erano due di quelle cinque, quindi le mie probabilità si erano drasticamente ridotte. Dopo qualche minuto arrivò un altro autobus: non era il mio. Ci vollero ancora quasi dieci minuti.

Trovai posto a sedere dietro la cabina di guida. Avevo davanti un pannello di plastica, il corrimano, la spessa lastra di vetro a protezione del conducente e in alto il lampeggiatore rosso con la scritta "FERMATA PRENOTATA". Avvisi, cartelli, segnali, insegne, scritte dappertutto: pare che non ne possiamo fare a meno. Schiacciata contro il vetro stava una carta stradale gialle con il tracciato nero delle linee urbane; i passeggeri alle mie spalle vi si riflettevano in trasparenza.



## CAPITOLO IX

Ci sedemmo a un tavolo in fondo alla pizzeria. Fummo subito aggrediti da un bambino paffutello: poteva avere undici, forse dodici anni. La matita stretta fra le dita grassocce e il blocchetto delle ordinazioni nell'altra mano gli davano un'aria professionale. Roberta mi guardò spaesata. Io ordinai deciso una pizza ai quattro formaggi e un boccale di birra bionda alla spina; lei una pizza con la mozzarella, i funghi e il prosciutto. La ordinò proprio così, elencando gli ingredienti uno alla volta e infilandoci anche una pausa di riflessione fra l'uno e l'altro.

-La mozzarella c'è sempre, - la corresse svogliatamente il ragazzino, - quella che desidera è una "prosciutto e funghi".

-Va bene una "prosciutto e funghi", allora - confermò Roberta, arrossendo.

Il ragazzino però non se ne andava.

-E da bere? - le chiese.

-Già, da bere, - gli fece eco Roberta. Ci pensò su ancora qualche attimo e si decise per mezzo litro d'acqua gassata.

Il ragazzino prese nota e ci lasciò. Roberta non era del solito umore: era evidente che qualcosa

impensieriva; forse qualcosa di cui voleva parlarmi, dato che era stata lei ad invitarmi a mangiare una pizza insieme, come da tempo non facevamo.

- Che simpatica! - commentò Roberta, riferendosi a se stessa, cercando di minimizzare l'imbarazzo di poco prima.

Espressi qualche dubbio a proposito, senza esagerare, per non contrariarla troppo.

- Tu non capisci niente - mi rimbrottò comunque.

- Non ho fatto che attenermi all'espressione del ragazzino - mi giustificai.

- Lui posso capirlo, - lo scusò lei, - con tutto quello che deve sopportare dai clienti invece di stare a giocare con i suoi coetanei. Comunque sono sicura che non ce ne devono essere molte con la mia semplicità - concluse.

Le diedi ragione: presentivo qualcosa ed ero in vena di sconti quella sera. Per tutta risposta lei mi mostrò la lingua.

Arrivò il ragazzino con il boccale di birra, un bicchiere e la bottiglia d'acqua minerale. Si disimpegnò in fretta e si allontanò discretamente con il vassoio sotto il braccio.

- Ti devo parlare - disse Roberta seriamente, come supponevo.

- Questo l'avevo intuito - risposi.

Rimase a guardarmi aspettando che le chiedessi qualcosa.

- Ti verso un po' d'acqua? - le chiesi gentilmente,

afferrando già la bottiglia.

- Mi sto per sposare - disse lei, fissandomi.

Posai la bottiglia: evidentemente non aveva voglia di bere, almeno per il momento. Anch'io non ne avevo voglia: in genere indovino in anticipo le scelte degli altri - i comportamenti umani sono in fondo prevedibili purché si conosca a sufficienza la loro personalità e l'ambiente in cui vivono - ma questa volta Roberta mi aveva proprio colto di sorpresa, tanto più che avevo da tempo classificato la sua relazione con Yanis come una storia passeggera che sarebbe andata via via spegnendosi.

Il cameriere in erba arrivò con le posate. Anche questa volta fu rapido, discreto, efficiente: cominciava a essermi antipatico.

- Congratulazioni allora - dissi quando se ne fu andato, cadendo anch'io nel banale che detestavo, anche se cercavo di mascherarlo con la solita ironia.

- È tutto quello che hai da dire? - mi incalzò lei. Se mi avesse dato un po' di tempo per pensarci, forse sarei riuscito a trovare qualcosa da dire, non dico di memorabile, ma almeno un po' meglio di ciò che feci.

- Sei una ragazza grande ormai, - esordii, parafrasando "You're a big girl now" di Bob Dylan, senza pretendere che potesse apprezzare la citazione: le cose migliori che ascoltava erano Celine Dion, Lisa Stansfield e musica pop di questo genere, - e Yanis, contrariamente a quanto credessi, -

ammisi, - sta dimostrando di essere una persona responsabile. Stando così le cose è naturale che alla fine vi siate decisi per il grande passo. Almeno così avrete modo di conoscervi veramente, invece di amoreggiare a distanza e vedervi solo di tanto in tanto in occasione delle vacanze.

- Quello che dici è vero, - riconobbe, - ma mi aspettavo da te qualcosa di più personale, visto che siamo amici da diversi anni e conosci tutta la mia storia.

Aveva ragione, naturalmente. Mi ricordai di quando, conclusasi malamente la mia storia con Virginia, mi erano rimaste di lei le registrazioni di Jacques Brel per l'etichetta Barclay. Il padre di Virginia era un insegnante di italiano all'estero e Virginia aveva frequentato il liceo in Francia appassionandosi alla cultura e alla musica francese. Naturalmente riguardo a Brel, che era il suo preferito, non aveva avuto difficoltà a convincermi. Così un giorno che mi sentivo particolarmente triste presi la cassetta con l'album "Ne me quitte pas" e andai a trovare Roberta. La pregai di mettere la musicassetta nel mangianastri per ascoltarla insieme. Lei acconsentì ma al ritornello, con mia grande sorpresa, - il brano omonimo è il primo dell'album - scoppiò in lacrime. Fu così che venni a sapere di Yanis e delle difficoltà del loro rapporto.

Non riuscii a tradurre in parole quel ricordo e tutto ciò che evocava in quel particolare momento.

Allungai un mano al boccale, lo afferrai per il manico e lo sollevai con decisione portandolo alle labbra. Assaggiai un sorso di birra: non era nulla di speciale, ma da una pizzeria a conduzione familiare non si poteva pretendere di più. Posai il boccale sulla tovaglia d'incerata e guardai in faccia Roberta.

- Ti trasferirai in Grecia, allora - osservai.

- Sì, ho già ripreso a studiare il greco - rispose. - Per fortuna sono portata all'apprendimento delle lingue. - Era vero: all'università le materie in cui agli esami aveva ottenuto le votazioni migliori erano proprio l'inglese e il francese.

- E lascerai l'università - continuai.

- Sì, al momento non posso fare altrimenti, - mi spiegò, - ma Yanis mi ha assicurato di desiderare che porti a termine gli studi, anche andando qualche anno fuori corso.

Tacqui. Non avevo altre osservazioni o obiezioni da aggiungere. In fondo era il suo matrimonio, e io non volevo averci nulla a che fare. Ero sicuro che a me non sarebbe mai potuto succedere niente di simile.

# EPILOGO

Ad eccezione delle vacanze manco da casa da quando mi sono iscritto all'università. All'inizio alloggiavo alla casa dello studente, poi ho trovato un piccolo appartamento da prendere in affitto: la pigione è una cifra modesta e posso permettermela senza pesare troppo sui miei genitori. Per arrotondare impartisco a modico prezzo lezioni private di matematica e all'occorrenza in altre materie, eccetto le lingue straniere per le quali sono negato. Grazie ai buoni risultati dei miei allievi e al passa parola posso contare su un discreto numero di genitori che mi contattano per aiutare i loro rampolli in difficoltà.

Mio padre continua a segnalarmi tutti i bandi di concorso pubblicati, riguardanti qualche impiego amministrativo nel capoluogo vicino al mio paese natale. Io li cestino senza neppure leggerli, ma lui è convinto che alla lunga finirò per cedere. L'unica a soffrirne è mia madre: io la capisco e mi dispiace, ma non posso farci nulla.

Ci si aspetta che mi impegni di più nello studio e mi decida a condurre una vita regolare, ma il carattere definitivo della regolarità mi disgusta; eppure potrebbe succedere: forse è così per tutti.

Prima Edizione  
Marzo 2020

~ . ~